

## **Le imposte indirette**

Fino al secolo scorso l'imposizione fiscale era, in prevalenza, reale; colpiva la ricchezza come fatto in sè, prescindendo generalmente dai rapporti economico-sociali dei suoi titolari. E questo, in quell'epoca, poteva soddisfare all'esigenza di una giustizia distributiva nel carico tributario; ciascun cittadino disponeva d'ordinario di un solo reddito, e, colpito quello, veniva abbracciata sostanzialmente la sua capacità contributiva. Nell'odierna società economico-sociale si è avuta una trasformazione profonda: la rapida circolazione della ricchezza ha moltiplicato le forme di reddito anche in seno all'economia dello stesso individuo. L'imposizione reale non è più sufficiente a cogliere, con esattezza, la capacità contributiva del singolo; per misurarla, necessita ricostruire tutta la somma dei suoi redditi e considerare le molteplici manifestazioni della ricchezza prodotta e posseduta. Ecco perchè il sistema fiscale contemporaneo si è orientato verso un'imposizione personale; si individua non il bene in se stesso, solo fisicamente considerato, ma in quanto parte dell'economia produttiva del contribuente. E questa capacità del contribuente si cerca di perseguirla mediante modi vari, da Hoffman nel 1840 classificati in tributi diretti ed indiretti. I primi colpiscono una manifestazione immediata della ricchezza del contribuente, come il prodotto, il reddito e il patrimonio (es. sui terreni, sui fabbricati, sui redditi di ricchezza mobile); gli indiretti colpiscono una manifestazione mediata della ricchezza, in quanto questa manifestazione è indice (più o meno esatto) della capacità economica del contribuente, come i trasferimenti e il consumo di ricchezza (es. dazio, dogana, imposte di fabbricazione sull'acool, ecc.). L'indiretta è ricerca meno sicura e più presuntiva della capacità contributiva: il fatto del consumo di certi beni non significa, di per se stesso, che il consumatore abbia rispetto agli altri cittadini una maggior disponibilità di mezzi finanziari. Per cui le imposte indirette non sembrano perfettamente accordarsi ad un criterio di imposizione proporzionato alla capacità propria del contribuente; anzi esse attenuano lo sforzo di ricerca di una perequata base imponibile. La dottrina sociale cattolica ha perciò preferito, come regola, l'imposta diretta progressionale, non solo perchè perequata alla capacità dei contribuenti, ma perchè « ha il vantaggio di stimolare i cittadini ad un sacrificio cosciente che ne desta l'interesse per la cosa pubblica » (Cod. soc. di Malines, n. 146-7). Difatti, mentre il tributo indiretto, radicato sul principio della uniformità, colpisce prodotti e consumi ignorando le persone, quello diretto invece permette l'applicazione graduata e discriminata secondo le singole situazioni.

Tuttavia si deve convenire che anche la presenza dell'indiretta nel sistema fiscale riesce benefica: essa realizza l'universalità dell'imposizione e si adatta allo sviluppo della vita economica; proporzionale al tenore di vita, acconsente un pagamento frazionato, per piccole quote, così che è resa più sopportabile anche ai meno provvisti, e riesce quasi inavvertita confondendosi con il prezzo del bene acquistato. La sua riscossione, più semplice, è d'ordinario meno costosa; permette di sottrarre risorse al consumo onde avviarle ad investimenti produttivi senza intralciare il processo di formazione del capitale dei privati. E, se cade su beni superflui, può essere perequatrice nella distribuzione della ricchezza. I limiti insiti nel prelievo fiscale diretto, e la opportunità di moderare le imposte sui redditi delle società industriali, rende necessario un ricorso marcato alle imposte indirette. Per cui l'una e l'altra categoria di tributi ha pregi e difetti, sia nei confronti dello Stato che del cittadino; devono coesistere integrandosi per una più equa perequazione nel carico tributario. D'altronde anche i tributi diretti talvolta sono ripercossi su altri, venendo incorporati nel prezzo dei prodotti; così che non vi è criterio sicuro di differenziazione fra i due tipi; anche perchè spesso la distinzione si rifà più che al contenuto, ai modi con cui le imposte vengono a cognizione del contribuente. Luigi Einaudi ha potuto affermare che « la distinzione fra le imposte dirette ed indirette non ha, neppure tecnicamente, un significato chiaramente enunciabile ».

Comunque, prescindendo anche dalla discussione di una simile distinzione, sta il fatto che il carico delle imposte in Italia è sperequato a danno dei consumatori. Dall'esercizio 1938-39 all'esercizio 1953-54 delle entrate tributarie in Italia, le imposte dirette ordinarie e straordinarie sono passate dal 28,2 % al 19,3 %, le dogane ed imposte sui consumi dal 27,1 % al 24,3 %, mentre le tasse ed imposte indirette sugli affari hanno registrato l'aumento del 25,9 % al 36,9 %. Quasi stazionari percentualmente i gettiti dei monopoli, del lotto, lotterie e gli altri tributi ordinari e straordinari.

Fatta eguale alla base 1938-39, nell'esercizio 1953-54 vengono a risultare i seguenti coefficienti di maggiorazione: imposte dirette 47,8 volte; tasse ed imposte sui consumi 71,3; tasse ed imposte indirette sugli affari 113,3; monopoli 82,6; lotto e lotterie 58,7; altri tributi 92,3; tributi straordinari 88,7; indice generale 79,6. Questo aumento rapido delle imposte indirette, nel periodo post-bellico, è comprensibile. Data la svalutazione monetaria, esse tosto si adeguano sulle nuove posizioni monetarie, e, offrendo una maggior possibilità di entrata (data la larga base del loro imponibile) possono più facilmente soddisfare alle esigenze di spesa per la ricostruzione. Si ottiene così non tanto una distribuzione del reddito, quanto un note-

vole finanziamento ad investimenti pubblici. Difatti nel 1954-55 l'intera imposta di ricchezza mobile (277 miliardi) ha reso meno dei tabacchi (313 miliardi), e l'imposta complementare ha reso all'incirca la metà del deficit annuale delle ferrovie (che è fra gli 80 ed i 90 miliardi): occorrono due annualità di complementare (l'imposta su cui si fa tanto affidamento politico e sociale) per sanare il deficit ferroviario di un anno. Mentre l'Imposta Generale sull'Entrata, nell'esercizio 1953-54, ha offerto il 24 % circa del gettito tributario. La sperequazione poi che di fatto si ingenera, per l'accentuarsi dell'imposizione fiscale indiretta, non grava per sé sui lavoratori, dai quali l'aumento di prezzo sui consumi è tosto recuperato in potere d'acquisto mediante l'aumento di salari per effetto della scala mobile; si riversa invece sui percettori di reddito fisso, specie di ceto medio, ossia appartenenti a classi tradizionalmente risparmiatrici. E' vero che Platone riteneva come, ad evitare la discordia in seno allo Stato, riesca talvolta indispensabile permettere l'ineguaglianza effettiva (*De legibus*, 757); ma come ideale si deve ritenere che nei diritti come nei gravami dev'esserci, in quanto possibile, parità « inter se qui sunt cives in eadem republica » (Cicerone). E' augurabile perciò limitare la portata dell'imposta indiretta. Soprattutto non dovrebbe incidere sui consumi di prima necessità, che anzi dovrebbero essere favoriti alla comunità nazionale intera. L'indiretta può cader correttamente su consumi non necessari di massa, o su quelli di lusso. Sebbene il concetto di consumo non-necessario sia variabile a secondo del grado di sviluppo, si possono in ogni caso certamente far rientrare in questo gruppo le imposte sui tabacchi, sugli alcoolici, sugli spettacoli, ecc. I consumi di lusso, mancando di ampiezza di base, offrono, alla finanza pubblica, un gettito assai limitato; ma essi si prestano per una politica fiscale che persegua la limitazione complessiva dei consumi, e conseguentemente l'aumento del risparmio.

In conclusione, la giustizia distributiva non esige l'abolizione delle imposte indirette in un sistema fiscale perequato, ma solo un loro uso moderato: e, specialmente, una prudente scelta della base dei beni di consumo su cui esse incideranno.

SAC. TULLO GOFFI

*professore di Morale nel Seminario di Brescia*

## A. Berge, *I DIFETTI DEL BAMBINO*

Difetti che divertono: difetti che ripugnano;  
difetti che umiliano. Il compito dell'educatore.

*Pagine 174, L. 550*

Società editrice VITA e PENSIERO